

Fare teatro nel nostro tempo: alcune riflessioni

di Marco Bricco

Siamo indiscutibilmente e inevitabilmente parte di un tempo complesso. Un tempo che si muove velocemente, spesso assai più velocemente della maggior parte degli individui che, consciamente o inconsciamente, contribuiscono a dare ad esso forma e misura. Un tempo immerso in una incontenibile compulsività digitale, nei miraggi caleidoscopici dell'era virtuale, nelle smanie onnipotenti della navigazione in rete. Un tempo contraddittorio e pieno di contraddizioni, in cui l'ebbrezza un po' *voyeuristica* di sguardi proiettati su ogni parte del mondo, si stempera ed implode nell'incrociare gli occhi di chi ci sta accanto, soprattutto quando appartiene ad un altrove non ben conosciuto.

Eppure, in questo tempo dove non è facile mettere mano ai tanti e spesso troppi tasselli dell'intricato puzzle della vita, siamo ancora qui a parlare di linguaggi artistici, e in particolare del teatro, non per enfatizzare le potenzialità commerciali del marketing culturale o per elogiare l'ennesimo grande evento, ma per sottolinearne l'importanza nella formazione della persona e nell'instaurarsi di dinamiche relazionali positive.

Perché? Che senso ha? Non sarà poi alla fine una perdita di tempo?

Chissà, probabilmente qualcuno potrà infastidirsi, come se in mezzo a mille problemi ben più importanti si occupasse tempo prezioso per fare discorsi di nicchia, buoni solo per pochi stoici sognatori o per chi ancora non sa sradicarsi dal passato. Qualcosa di importante però dovrà pur esserci, se anno dopo anno, in ogni contesto educativo, si vanno moltiplicando esperienze artistiche di qualsiasi tipo, da quelle più estemporanee a quelle più complesse ed articolate, da quelle orgogliose della propria autonomia progettuale a quelle che si affidano completamente ai professionisti del settore, da quelle che chiedono alle persone di mettersi in gioco direttamente a quelle che si concentrano nella visione di uno o più momenti spettacolari.

E probabilmente quel qualcosa di importante – e di sensato – va ricercato nel complesso reticolo di comportamenti e di emozioni che, in un modo o nell'altro, caratterizzano l'intricato dispiegarsi dei rapporti tra le persone e l'affannoso quanto inevitabile bisogno di andare comunque alla ricerca di relazioni umane concrete e reali.

Sappiamo tutti molto bene, che stiamo vivendo un tempo in cui il termine *contatto* si allontana sempre di più dall'evocare esperienze tattili fatte di coccole, abbracci, carezze, o comunque dal far riferimento ad una presenza sensorialmente ed emotivamente viva: in una parola si allontana dall'idea di un vicinanza fisica. Esso rimanda piuttosto alla possibilità, ed alla capacità, di connettersi e di comunicare a distanza, in modo più o meno virtuale, tra SMS, social network e navigazioni in rete.

Se sia un bene o un male, oppure un semplice segno di cambiamento, ce lo dirà il futuro, ma se torniamo nel mondo che ci circonda, tra i bambini, i ragazzi e gli adulti, come non notare conflittualità crescenti e diminuzione della capacità di ascolto, come non notare solitudini e difficoltà di relazioni umane significative?

Non sarà forse che questa *umanità iperconnessa* e, in particolare, le nuove generazioni, così piene di stimoli e così ricche di competenze, vere o presunte che siano, rischino poi di incespicare nel *contatto* con chi è loro vicino, sia esso adulto o coetaneo?

E non sarà forse che per chi si muove in campo educativo ed è ancora convinto della sua funzione di educatore, il nodo da risolvere, ben prima del tipo di competenze da avere o da passare, sia proprio la capacità di entrare in relazione con le persone con cui opera, bambini o adulti che siano, e di favorire l'instaurarsi di un analogo processo tra di loro?

In fondo, si tratta di guardare al gruppo con cui si lavora o alla propria classe come ad una comunità in via di formazione, che si muove alla costante ricerca di un suo equilibrio interno, il migliore possibile. Ed ogni educatore conosce molto bene le gioie e i dolori dell'essere punto di riferimento di un gruppo, esattamente come conosce le difficoltà che quotidianamente si incontrano per instaurare e far crescere un rapporto positivo, un *contatto* appunto, con e tra le persone che lo compongono.

Perché mai allora continua ad essere importante e sensato parlare di pratica del teatro e dei linguaggi artistici, come strumenti utili per lo sviluppo armonico della persona, sia nella percezione di sé che nella relazione con gli altri?

Perché alla costruzione ed alla riconoscibilità di quella piccola comunità quelle pratiche possono dare un contributo prezioso, sia come *strategia relazionale* utile alla formazione del gruppo che come *linguaggio* attraverso il quale dare voce al gruppo stesso. E in tutto questo non c'è nulla di strano o di anomalo, visto che il concetto di *comunità* è inscindibilmente legato alle origini stesse della creazione artistica, senza comunque dimenticare che la produzione e la fruizione di ogni prodotto artistico necessitano, per loro natura, di spazi e tempi dedicati, di momenti ritagliati all'incessante andare del tempo che ancora si nutrano di passione, di cura e di preziosa artigianalità.

Senza contare che tutta la storia dell'uomo, indipendentemente dalla razza e dalla cultura di appartenenza, ci mostra come i linguaggi artistici siano sempre stati strumenti privilegiati per esprimere i propri pensieri e le proprie fantasie, per superare paure e riaffermare valori, per intessere relazioni più o meno profonde con i propri simili ed il mondo che ci circonda, per suggerire ed incoraggiare interventi positivi sulla realtà con cui ci si confronta ogni giorno.

Partire da queste considerazioni, vuol dire pensare la pratica del teatro e di tutti linguaggi artistici come strumenti preziosi per creare nuovi spazi di relazione che, pur conservando una dimensione ludica, aprano alla profondità delle cose, perché l'arte è di tutti e l'esperienza espressiva e artistica è parte necessaria al percorso di crescita di ognuno.

Lasciamo dunque il giusto spazio all'importanza e alla sensatezza della pratica delle diverse arti e lasciamo che in questo spazio ci siano tempi, modi e proposte che partano dalla persona, che tengano conto della sua particolare teatralità e del suo profondo bisogno di vivere relazioni concrete. Lasciamo, cioè, che le arti – il teatro, la musica e la danza in particolare – si propongano come voce *fisica* della persona, da accostare alle tante voci *virtuali* che sempre di più dominano il suo universo comunicativo. E lasciamo che la pratica artistica incoraggi un atteggiamento attivo e concreto verso il mondo, che coltivi un'attenzione viva verso la realtà; un'attenzione che diventi palestra per un inesauribile allenamento alla creatività, per guardare oltre l'apparenza delle cose, per non smettere mai di reinventare ciò che ci circonda. E, infine, lasciamo che l'esperienza artistica contribuisca a costruire un rapporto positivo con la vita, dando il suo apporto al percorso di crescita personale e sociale che ognuno sta compiendo.

Tratto da Marco Bricco, Grazia Fallarini *La pratica dei linguaggi artistici come strumento per costruire nuovi spazi di relazione* in *La terra che calpesto* a cura di Maria Giuseppina Lucia e Paola Lazzarini, Edizioni Franco Angeli, Milano.